

Gigliola Alvisi

TEMPESTA DI LIBERTÀ

LA STORIA DI GIACOMO MATTEOTTI
A 100 ANNI DAL DELITTO

BUR ragazzi
Rizzoli

Questo volume è già stato pubblicato nel 2014 con il titolo
Giacomo Matteotti - Una morte annunciata, da in edibus Editore.

Si ringrazia Mauro Tunesi per la consulenza storica

Redazione: Antonella Lavorato per Sape
Impaginazione: Sara Storari per Sape

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano
Prima edizione BUR ragazzi: maggio 2024

ISBN 978-88-17-18492-2

Stampato presso  Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

Prefazione

Provate a immaginare di avere un compagno di classe bravo, anzi eccezionale. Intelligente, acuto, capace di riflessioni e collegamenti inaspettati. Un tipo dotato di un'innata curiosità, uno che impara facilmente, quasi divertendosi. Noi fatichiamo con l'inglese e lui si sta già destreggiando anche con il francese. Alcuni di noi vanno meglio con le prove scritte, altri con le interrogazioni: lui, invece, raccoglie ottimi voti in entrambe.

Forse avete immaginato un tipo un po' curvo, con gli occhiali spessi, uno che abbassa la testa imbarazzato quando qualcuno gli parla. Un imbranato totale nello sport, quello che nessuno invita mai alle feste. Quello del quale ci fingiamo amici solo per farci passare la prova di matematica.

No, dovete proprio cambiare genere. Pensate invece a un tipo prestante, uno che fa canottaggio e non se la cava



male sugli sci. Carino, potremmo addirittura definirlo bello. Di sicuro è molto simpatico, e ha una buona vita sociale.

Ah, dimenticavo: è ricco, molto ricco, pare addirittura milionario. L'amico perfetto, verrebbe da dire.

Eppure presto, quando sbatteremo addosso al muro rappresentato dalle sue qualità, cambieremo idea. Perché il confronto ci farà sentire mediocri.

Certo, potremmo riflettere sulle sue doti per capire qual è il nostro personale talento (coltivare rose, giocare a tennis, aiutare gli altri o qualsiasi altra qualità ci connoti intimamente) e svilupparlo al meglio per migliorarci e rendere così il mondo un posto migliore.

Purtroppo, però, quasi nessuno di noi lo farà.

Troveremo irritante la sua bravura, spocchioso il suo essere sempre dalla parte giusta, falso il suo esigere il meglio da sé e dagli altri. E allora cominceremo a pensare che in fondo è solo fortunato, che non ha alcun merito, anzi, a guardare bene è un tipo antipatico, altezzoso, superbo. Che suo padre è un usuraio, e che lui deve scontarne la colpa.

Finiremo per scegliere come amici persone meno meritevoli o meno dotate di lui, pensando: meglio sentirci uguali tra mediocri, che sforzarci di essere migliori. E non importa se i mediocri porteranno il nostro gruppo di amici, la squadra, la classe (il nostro Paese, se guardiamo alla politica) alla rovina.

È esattamente quello che è successo a Giacomo Matteotti, assassinato il 10 giugno 1924. Cento anni fa.

Potrebbe sembrare solo una storia lontana nel tempo. Eppure è ancora così viva, vicina e possibile anche oggi.

Il suo omicidio viene liquidato nei libri di storia con poche righe, uno dei tanti episodi di cui furono vittime gli oppositori di Mussolini e della violenza fascista.

Matteotti era un deputato del Partito Socialista che con coraggio denunciò il clima di violenza che aveva caratterizzato le elezioni di quell'anno. Lo fece nel luogo più ufficiale dello Stato Italiano: l'aula del Parlamento, tra i fischi e le urla dei fascisti, il sostegno di alcuni suoi compagni di partito e la pavida indifferenza degli altri deputati.

Ha senso ricordare la sua vicenda personale e politica insieme a voi, ragazzi e ragazze? Ho riflettuto a lungo su questa domanda, prima di scrivere il romanzo e la mia risposta è: sì.

Abbiamo ancora bisogno della voce di Giacomo Matteotti, per allenare le nostre. Allenarle a diventare voci limpide e cristalline, che si alzano dopo aver meditato a lungo sulle opinioni da esprimere, sulle idee da proporre, sulle prove da esibire.

Voci sorrette da un pensiero solido, che ha richiesto tempo e fatica per emergere in modo così chiaro e comprensibile.

Voci che arrivano dallo sforzo di raggiungere la propria

personale bravura, qualunque sia, di superare gli stereotipi di qualsiasi genere per comprendere il cuore del problema.

Voci talmente eccellenti da essere liquidate come snob dai mediocri.

Voci che conoscono la paura, eppure praticano il coraggio. Voci che temono le conseguenze, ma sanno quando è necessario levarsi per denunciare le ingiustizie.

Voci come quella di Giacomo Matteotti, che ci resta vicina anche quando il tempo passa, che ci conforta e ci spinge a pensarci migliori nel nostro personale modo di stare al mondo. Ogni giorno un po' di più perché, per fortuna, non c'è un limite al miglioramento.

Gigliola Alvisi

Telefonata

Il telefono suona all'ora convenuta.

«Pronto?»

«Eccellenza, non è partito.»

«Sicuro?»

«Sì, avevamo un nostro uomo sotto casa sua, ma per scrupolo abbiamo anche presidiato la stazione per due sere di seguito. È ancora qui. Credo che ormai non partirà più.»

«Peccato, avevo fatto in modo che gli fosse concesso di nuovo il passaporto. Il viaggio in Austria era l'occasione perfetta: colpirlo oltralpe sarebbe stato più facile e meno pericoloso. Allora agiremo qui a Roma. Mi raccomando, neh? Che ogni colpa ricada sulla Ceka e sul Fascismo.»

«Non vi preoccupate, Eccellenza, andrà tutto secondo i piani.»

Martedì

10 giugno 1924

«**B**abbo, babbo, stai a casa oggi? È vero che stai a casa con noi? E ci porti allo zoo? Eh babbo? È vero?» chiede Giancarlo tirando la giacca del padre. A sei anni ormai ha imparato che per catturare l'attenzione di Giacomo Matteotti deve infilare almeno quattro domande di seguito. Una sola domanda non scalfirebbe l'esasperante disattenzione del genitore. Da quando, poi, è tornato dal suo viaggio a Londra, è ancora più distratto.

«Sìi! Babbo ci polta a vedele li animali feloci!» esulta il piccolo Matteo, che ha tre anni, e comincia a correre per casa mimando un aeroplano. Gli aeroplani hanno cambiato le sorti della Prima guerra mondiale e anche i giochi dei bambini di tutta l'Europa.

«Bambini, zitti, vi prego, Isabella sta dormendo!» implora Velia, uscendo dalla camera da letto, dove finalmente è riuscita ad addormentare la più piccola dei suoi tre figli, che ha quasi due anni.

Incurante della confusione familiare, Giacomo è impegnato a controllare il contenuto della cartellina azzurra con il logo della Camera dei Deputati, che poi infila nella borsa di cuoio dalla quale, da alcuni giorni, non si separa mai. Sono documenti importanti, che gli servono per preparare il suo intervento previsto per il giorno successivo.

«Babbo, babbo» Giancarlo continua a tirare la giacca del padre. Ormai il gesto è rassegnato, lui sa di non avere speranze per quel pomeriggio. È un bambino sensibile e conosce esattamente il significato dei vari tempi delle risposte, e soprattutto delle mancate risposte.

«Sì, Strombolicchio mio, dimmi?» lo esorta il padre che finalmente si accorge di lui. Ha cominciato a usare quello strano soprannome prima ancora che lui nascesse, quando Velia gli diede la notizia di essere incinta.

«Babbo ci polta allo zoo» urla passando di là l'aeroplano Matteo, e subito vola via nel corridoio.

«Ci porti allo zoo, babbo? Ce l'avevi promesso» chiede Giancarlo. Bara un pochino, perché in realtà il padre non l'aveva davvero promesso, come fa di solito quando dice: «Promesso, mano sul cuore!». L'aveva detto, sì, qualche giorno prima, ma non proprio promesso.

«No, Strombolicchio, oggi non posso. Devo andare alla biblioteca di Montecitorio. Devo preparare il mio intervento per la riunione della Camera di domani, è una cosa molto importante per tutti noi, per il Paese... Domenica

vi porto. Promesso, mano sul cuore!» dice solennemente Matteotti, ma il figlio è già corso via deluso.

«La Camera... Montecitorio... cosa vuoi che ne capisca un bambino di sei anni?» commenta Velia, esasperata.

«Oh insomma, non puoi portarli tu allo zoo? Esci, qualche volta, vai al parco, stai sempre chiusa in casa! Abbiamo i bambini più pallidi di Roma, scommetto che non sono neanche capaci di giocare a nascondarella con i loro coetanei.»

«E come ci arrivo allo zoo di Villa Borghese con tre figli piccoli, secondo te?» protesta Velia.

«Con un taxi, ecco come. Io devo lavorare, lo sai, non posso pensare a queste cose. Ti ho detto tante volte di prendere una balia fissa per farti aiutare, ma tu niente, se non ti rendi le cose difficili non sei contenta.»

«Le altre donne non devono affrontare ogni giorno i dileggi e le minacce di quei brutti ceffi con le camicie nere, e i loro figli non vengono isolati perché portano il cognome Matteotti!» sbotta Velia. Non avrebbe voluto dirlo, si era ripromessa di non rinfacciare ancora al marito le ingiustizie che lei e i bambini subiscono da alcuni mesi.

Velia sbatte forte gli occhi per ricacciare indietro le lacrime. Ecco, erano arrivati al solito punto: lui la giudica debole, inconsistente, inadatta. O almeno, questa è la sensazione che prova Velia. In fondo pensa che lui abbia ragione. Avrebbe meritato una moglie forte, che condividesse i suoi ideali, le sue lotte politiche, capace di apprez-

zare e condividere i suoi sacrifici per un'Italia migliore. Invece, pensa Velia, Giacomo torna a casa e trova lei, quella che scrive poesie e romanzi d'appendice che nessuno legge, che ama l'opera lirica ma soltanto perché il fratello Titta Ruffo è un famoso baritono, che si sente annientata da tre bambini. La suocera ha avuto sette figli e ancora, alla sua età, vedova e sola, amministra le ricchezze di famiglia con piglio garibaldino. Niente sembra spaventarla. A lei, invece, a spaventarla basta un colpo di tosse dei figli o un temporale estivo. Di questo si è convinta Velia, ormai da molto tempo.

«Perdonami Velia, perdonami amore mio. Non te la prendere. Vedrai, andrà meglio nei prossimi giorni. Dopo il mio intervento di domani passeremo più tempo insieme. Una sera andiamo a prendere il gelato a Trinità dei Monti, ti va? Ma adesso devo proprio andare. Ci vediamo a cena.»

Giacomo la bacia sulla fronte, prende la borsa di cuoio ed esce.

Velia scuote la testa. Sono anni che ascolta quella promessa: passeremo più tempo insieme, dopo. Dopo il mio intervento, dopo il mio viaggio a Londra, dopo le elezioni, dopo il Congresso... Sono sposati da otto anni e quel dopo non è ancora arrivato. Quando lui è a Roma, lei è con i bambini a casa della suocera a Fratta Polesine, quando lui è a Fratta lei è a Roma, o in Riviera in vacanza o a Milano a trovare la sorella. Se sono insieme a Roma, litigano. Ma che vita è, si chiede Velia scoraggiata.

Si affaccia alla finestra. Strano: non ci sono gli uomini che di solito controllano la loro abitazione. Giacomo le ha detto che sono stati messi lì dal Governo per proteggerli, ma lei ha il sospetto che vogliano semplicemente spiarli. Stanno lì in due, si danno il cambio, leggono il giornale e fumano una sigaretta dietro l'altra. Quando Giacomo esce, di solito lo seguono per un po' e poi tornano davanti a casa. Ma oggi non ci sono.

Vede il marito uscire e attraversare la strada in direzione del Lungotevere. Sta per chiamarlo, ma poi si trattiene. Lo guarda e pensa che a trentanove anni è ancora un bell'uomo: alto, la stempiatura coperta dal Borsalino bianco con il nastro marrone, elegante nel suo completo chiaro con la cravatta beige, le scarpe di camoscio bianco, in una mano la cartella di cuoio, l'altra a bilanciare il passo lungo e deciso.

Con la gola stretta da un'improvvisa angoscia, si chiede cosa proverebbe se non dovesse vederlo più.

Il rapimento

Giacomo Matteotti esce di casa e per un attimo resta abbagliato dal sole. Si calca il Borsalino sulla fronte e, quando i suoi occhi si abituano alla luce, si guarda intorno per individuare le due persone che controllano da giorni l'abitazione. Ci tiene che lo sappiano, che li ha visti. Che sappiano che lui non è uno di quegli uomini da niente che Mussolini può spaventare con un semplice pedinamento. Ha già chiesto formalmente chiarimenti al questore Bertini, e lui ha risposto che è un normale controllo attuato dopo i recenti episodi di minacce di cui sono stati oggetto lui e la sua famiglia. Quattro carabinieri in borghese che si danno il cambio, due alla volta, in modo tale da coprire le ventiquattro ore. Matteotti ha dovuto accettare, anche se è convinto che più che proteggerlo vogliano intimorirlo e controllarlo. Da quando, all'ultima riunione della Camera dei Deputati del 30 maggio, ha accusato Mussolini di aver organizzato intimidazioni e pestaggi

per impedire agli oppositori del Partito Fascista di tenere i comizi prima delle elezioni, le cose per lui sono diventate ancora più difficili.

Oggi, però, la strada è deserta: nessuno che finge di leggere il giornale o di aspettare un amico. Giacomo ne è stupito ma, invece di esserne felice, avverte una strana inquietudine. Per un attimo valuta di ritornare a casa e passare finalmente un pomeriggio con i figli. Ma è solo un attimo: stringe più forte la borsa e riprende il cammino. Il contenuto della borsa è ben più greve dell'effettivo peso della carta che contiene: documenti scottanti che ha raccolto durante il viaggio a Londra e che potrebbero cambiare le sorti dell'Italia. Si sente come un giocatore di scacchi che affronta un avversario invisibile. Da via Pisanelli va a destra e imbocca via Mancini. Tutti i suoi sensi sono all'erta: gli occhi controllano i portoni chiusi, le orecchie verificano l'eventuale rumore di passi, i muscoli delle gambe sono pronti a scattare. Ma la strada è deserta. Gli sembra che l'unico rumore di questa Roma deserta sia il rimbombare accelerato del suo cuore. Arriva a Lungotevere Arnaldo da Brescia e da lì si avvia verso la fermata del tram numero 15 di Piazza del Popolo. Attraversa la strada per avvicinarsi al fiume e ammirare il corso d'acqua scintillante. Vede una canoa scivolare veloce, spinta dalle vogate di un giovane in calzoncini corti e maglietta bianca, e pensa che anche lui dovrebbe vogare più spesso. È un'attività sportiva che gli piace: il calore del sole sulla schiena, il ritmo costante, la

forza e l'eleganza con le quali il remo affonda nell'acqua, l'avanzare dell'imbarcazione. È uno sport che lo soddisfa: uno sforzo che produce un risultato immediato. Come vorrebbe che anche la vita fosse così: il remo che affonda, la barca che avanza, il remo che affonda, la barca che avanza...

Invece... guarda dove è arrivata l'Italia! Con la nuova legge elettorale Acerbo, la lista che prende almeno il 25 per cento dei voti e supera tutte le altre ottiene i due terzi dei seggi. Il Partito Socialista Unitario di cui ora lui è presidente e le altre forze di sinistra si erano subito opposti, e in breve era stato chiaro che il voto decisivo sarebbe stato quello del partito cattolico guidato da don Sturzo. Lui stimava quel sacerdote. Infatti... infatti la Santa Sede aveva ben pensato di allontanarlo: la legge Acerbo era stata approvata e di conseguenza il Partito Fascista ha vinto (con ampio margine di sicurezza) le elezioni.

Ricorda ancora cosa ha detto esattamente nella riunione del 30 maggio: «Le elezioni secondo noi non sono valide. Abbiamo l'esplicita dichiarazione del Governo che le elezioni non avevano che un valore assai relativo perché il Governo avrebbe mantenuto il potere con la forza in quanto, per sua stessa conferma, nessun elettore italiano si è trovato libero di decidere secondo la propria volontà». Naturalmente i fascisti avevano reagito: le solite urla e dileggi, il presidente della seduta gli aveva perfino levato la parola. Poi, quando gli aveva di nuovo

concesso di intervenire, lo aveva pregato di farlo prudentemente.

E lui aveva risposto con una frase che aveva avuto una grande risonanza sui quotidiani. Aveva detto: «Io chiedo di parlare non prudentemente o imprudentemente ma parlamentariamente».

Si ferma un attimo per respirare a fondo, cercando di adattare il battito del cuore al ritmo lento del Tevere. È allora che se ne accorge. Un'automobile è ferma all'angolo di via degli Scialoja, la strada parallela a quella che ha percorso lui. Giacomo, che di autovetture se ne intende, visto che a diciannove anni aveva già la patente e l'automobile, riconosce una bella berlina Lancia chiusa, a sette posti. Il posto del guidatore è esterno, ed è separato dall'abitacolo da vetri scorrevoli.

A bordo, cinque persone che lo osservano. L'incrocio di sguardi è come il primo colpo di fioretto in un duello. Tutto succede molto in fretta.

Giacomo accelera il passo tenendosi vicino alla spalletta del fiume. Valuta se tornare verso casa, ma non vuole mostrare di avere paura. Magari sono soltanto dei giovanotti che fanno la posta a qualche bella ragazza. In cinque in un'auto, proprio oggi che è sparita la sorveglianza sotto casa, proprio il giorno precedente il suo intervento alla Camera? Troppe coincidenze! La portiera della Lancia viene aperta e ne escono due uomini. Corrono verso di lui.

Matteotti cerca di fuggire, ma i due lo raggiungono

in fretta, afferrandolo per le braccia e trascinandolo verso l'auto. Il deputato punta i piedi, lotta. La sua reazione pronta li coglie di sorpresa, lui riesce a divincolarsi e ne butta a terra uno. Scappa, ma l'altro riesce a fermarlo aggrappandosi alla sua giacca. Matteotti lo colpisce ripetutamente con la borsa e si libera. Dall'auto nel frattempo è sceso un terzo uomo, molto più grosso e robusto degli altri due. Raggiunge Matteotti. Gli assesta un potente pugno in faccia. Il deputato crolla a terra, il naso sanguinante, la borsa di cuoio ancora stretta nella mano destra. Un altro pugno, un altro ancora e Matteotti sviene. L'assalitore lo solleva da sotto le ascelle mentre l'altro lo prende per le gambe. La borsa e il cappello rimangono a terra. L'uomo che era caduto si alza per recuperarli, e segue gli altri incitandoli a fare presto.

«Forza, sbrigatevi!» li esorta anche il quarto uomo, che sta girando la manovella per avviare il motore. Il guidatore intanto impreca e si guarda intorno spaventato. Ci stanno mettendo troppo tempo, qualcuno potrebbe vederli e dare l'allarme.

Mentre lo infilano in auto, Matteotti riprende i sensi e in un attimo gli sembra di essere tornato a quella terribile notte di marzo del 1921, quando a Castelguglielmo era stato rapito da un gruppo di squadristi fascisti, caricato su un camion, portato in aperta campagna, percosso e, a detta di alcuni, violentato. Mai, aveva giurato a se stesso la mattina successiva, mai nessuno l'avrebbe più umiliato così.

Riprende quindi a lottare con rinnovato ardore, calciando e menando gran colpi nello stretto spazio dell'abitacolo.

Urla lui e urlano gli aggressori. È tutto un sovrapporsi di «Aiuto!» e «Tienilo!», «Menalo!» e «Ahia!».

«Vai! Vai!» urla infine quello più robusto. Il guidatore parte, cercando di controllare la sbandata. Uno degli uomini non è riuscito a entrare nell'auto e per alcune centinaia di metri resta fuori, aggrappato al predellino. Matteotti morde a sangue la mano che cerca di impedirgli di urlare. Il guidatore è costretto a usare la tromba per coprire le sue grida. Quando Matteotti con un calcio sfonda il finestrino, quello aggrappato fuori viene investito dalle schegge di vetro, ma non molla la presa. Riesce infine ad aprire la portiera e a infilarsi nell'auto.

La Lancia percorre il Lungotevere e poi imbocca Ponte Milvio, sempre con la tromba in funzione.

I passanti si fermano a guardare, stupiti.

Matteotti pensa a come far capire alla gente che dentro quell'auto che corre veloce c'è lui. Deve lasciare una traccia.

Allora fa finta di perdere i sensi e, quando la pressione su di lui si attenua, infila una mano nella tasca destra della giacca e afferra la sua tessera da deputato. Poi la getta fuori dal finestrino rotto dell'auto: adesso può solo sperare che qualcuno la raccolga e la porti in questura. Ricomincia a lottare, indomito. Mai, mai e ancora mai lo umilieranno

di nuovo, si ripete. Possono essere cento, ma lui non si farà sottomettere. Non di nuovo, non come quella volta.

Il guidatore intanto imbecca a tutta velocità la via Flaminia in direzione della campagna romana. Si gira continuamente indietro e quello che vede è inconcepibile: come può quell'uomo avere ancora tanta energia?

Poi uno dei suoi compari tira fuori il coltello.

«Non qui dentro!» gli urla dal posto di guida.

Troppo tardi, non era quello il piano concordato.